

Tuttora pendenti al Palazzo di Giustizia due procedimenti Il suo nome era legato al tragico caso Pinelli

Il 15 aprile 1970 querelò per diffamazione Pio Baldelli, direttore di « Lotta Continua » - La vedova dell'anarchico, Licia Rognini, che lo aveva denunciato alla Procura, ha espresso esecrazione per il delitto

di GIAN PIETRO TESTA

ERA CALMISSIMO, imper- turbabile, quella notte, 15 dicembre 1969. Si era nello studio del questore Guida. Due ore prima Giuseppe Pinelli (« anarchico individualista », così affermò il questore) era volato dalla finestra del suo ufficio al quarto piano di via Fatebenefratelli, sfracellandosi tra due alberi abbastanza tiscici. « Non capisco perché lo abbia fatto — aveva detto Luigi Calabresi a un altro anarchico fermato, il

Valitutti — lo stavamo interrogando scherzosamente su Valpreda ». Maglione dolcevita, viso senza una ruga, Calabresi interveniva spesso durante la conferenza-stampa di Guida. A noi giornalisti disse: « Ma sì, lo stavamo interrogando su Valpreda, ma non formalmente, non c'erano verbali. Era un po' come giocare a poker, noi "bluffavamo", ma lui doveva sapere che era il solito gioco tra chi interroga e chi deve rispondere ».

L'alibi era stato confermato

Da quella notte, 15 dicembre 1969, i nomi di Pinelli e Calabresi sono rimasti tragicamente incollati uno all'altro attraverso un iter giudiziario clamorosamente pieno di colpi di scena, l'ultimo dei quali risale al 15 ottobre 1971 quando il giudice istruttore dottor Gerardo D'Ambrosio inviò al commissario-capo Luigi Calabresi un avviso di procedimento per omicidio volontario nei confronti di Pino Pinelli.

A questa conclusione i magistrati erano giunti in seguito alla battaglia legale cominciata dalla famiglia Pinelli e da una parte (sinistra extra-parlamentare) dell'opinione pubblica, che non aveva creduto alla versione

del suicidio, del « gioco », dello « scherzo ».

Torniamo alle dichiarazioni di quella notte e ai fatti emersi subito dopo. I verbali dell'interrogatorio Pinelli — contrariamente a quanto aveva affermato Calabresi — esistevano. Durante la conferenza-stampa era stato detto che Pinelli aveva fornito un alibi risultato falso. L'alibi, invece, era stato confermato il giorno addietro da Mario Magni e Mario Pozzi, che avevano giocato a carte con Pinelli nell'ora in cui in piazza Fontana scoppiava la bomba omicida.

Da questi due presupposti parti la battaglia contro Calabresi.

Cominciò « Lotta Continua », che dal 14 gennaio 1970 pubblicò settimanalmente feroci vignette contro il commissario. Tre mesi dopo, la « campagna » del giornale extra-parlamentare raggiunse il suo scopo. Calabresi (15 aprile) querelò Pio Baldelli, direttore del periodico. La querela riapriva il caso Pinelli, che l'inchiesta ufficiale, condotta dal PM Caizzi, stava per archiviare, come infatti archivì (luglio 1971). Il processo, (iniziato il 9 ottobre 1970), pur tra mille burrasche (come la ricusazione del giudice Biotti, presidente del tribunale, da parte dell'avvocato Lener, legale di Calabresi), non è mai approdato a qualcosa. E' tuttora in alto mare: i giudici attendevano l'esito dell'altra istruttoria contro Calabresi.

Il « caso » divenne ancora più clamoroso quando, il 24 giugno

1971, Licia Pinelli, vedova dell'anarchico, accusò Calabresi (e gli altri funzionari e ufficiali presenti all'interrogatorio del 15 dicembre) di « omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, abuso di ufficio e di autorità ».

Il 27 agosto la magistratura inviò a Calabresi un avviso di reato per omicidio colposo: si partiva sempre dal presupposto che Pinelli si fosse gettato volontariamente. Il 14 settembre successivamente, il PG Luigi Bianchi D'Espinoso chiese che contro il commissario fosse spiccato mandato di comparizione. Nella richiesta si legge che Calabresi «...concorrevano a causare per colpa la morte di Giuseppe Pinelli... ». L'istruttoria venne affidata al dottor Gerardo D'Ambrosio.

Il magistrato non perse tempo. Dopo aver attentamente studiato il caso, le dichiarazioni rese da Calabresi durante il processo Baldelli, nonché i vari fatti e indizi assunti dall'inchiesta, emise nei confronti del commissario-capo dell'ufficio politico della questura un avviso di procedimento per omicidio volontario.

Le cinque ipotesi di morte

L'accusa di Licia Pinelli non era caduta nel vuoto. In dicembre, il corpo di Pinelli fu riesumato e sottoposto a una seconda autopsia, i risultati della quale si attendono da un giorno all'altro. Il 12 marzo scorso in questura il dottor D'Ambrosio fece l'esperimento del manichino (stesso peso, stessa altezza di Pinelli), che fu gettato cinque volte giù dalla finestra dell'ufficio di Calabresi: cinque ipotesi di morte. Non fu un esperimento prezioso; tanto che fu rifatto in piscina. Questa volta il manichino fu sostituito da un tuffatore.

Quale convincimento si siano fatti i giudici sul caso non lo sappiamo ancora. Certo è che ora mancano i due personaggi principali: Pinelli e Calabresi, ambedue scomparsi in modo tragico. Sarà adesso ancora più difficile giungere alla verità. Licia Pinelli, la donna che ha difeso strenuamente la memoria del marito e implacabilmente accusato Calabresi, ha detto: « Sono rimasta sconvolta. Non si deve ricorrere alla violenza. Nessuno lo deve fare. Mi dispiace per la moglie e i figli, che ora dovranno patire quello che abbiamo patito noi ».